

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
PIERLUIGI PETRINI

La seduta comincia alle 9.

ALBERTA DE SIMONE, *Segretario*,
legge il processo verbale della seduta di
ieri.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi
dell'articolo 46, comma 2, del regola-
mento, il deputato Danieli, è in missione
a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente
in missione sono quarantuno, come risulta
dall'elenco depositato presso la Presidenza
e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al
resoconto della seduta odierna.

**Trasmissione dal Senato di un disegno di
legge di conversione e sua assegnazione
a Commissione in sede referente.**

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato
ha trasmesso alla Presidenza, in data 16
marzo 2000, il seguente disegno di legge
che è stato assegnato, ai sensi dell'articolo
96-*bis*, comma 1, del regolamento, in sede
referente, alla VI Commissione perma-
nente (Finanze):

S. 4473 — « Conversione in legge del
decreto-legge 15 febbraio 2000, n. 21,
recante proroga del regime speciale in
materia di IVA per i produttori agricoli »
(*approvato dal Senato*) (6871), con il pa-
rere delle Commissioni I, V, X, XIII e XIV.

Il suddetto disegno di legge, ai fini
dell'espressione del parere previsto dal
comma 1 del predetto articolo 96-*bis*, è
stato altresì assegnato al Comitato per la
legislazione di cui all'articolo 16-*bis* del
regolamento.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea
saranno pubblicate nell'*allegato A* al reso-
conto della seduta odierna.

**Discussione della proposta di legge costi-
tuzionale: Landi di Chiavenna ed altri:
Modifiche agli articoli 41, 42 e 43 della
Costituzione (3973) (ore 9,05).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca
la discussione della proposta di legge
costituzionale, d'iniziativa dei deputati
Landi di Chiavenna ed altri: Modifiche
agli articoli 41, 42 e 43 della Costituzione.

**(Contingentamento tempi discussione
generale - A.C. 3973)**

PRESIDENTE. Comunico che il tempo
riservato alla discussione generale è così
ripartito:

relatore: 20 minuti;

Governo: 20 minuti;

richiami al regolamento: 10 minuti;

interventi a titolo personale: 1 ora e
40 minuti (con il limite massimo di 24
minuti per il complesso degli interventi di
ciascun deputato).

Il tempo a disposizione dei gruppi, pari
a 7 ore, è ripartito nel modo seguente:

Democratici di sinistra-l'Ulivo: 1 ora e 3 minuti;

Forza Italia: 57 minuti;

Alleanza nazionale: 55 minuti;

Popolari e democratici-l'Ulivo: 51 minuti

Lega nord Padania: 50 minuti;

Comunista: 48 minuti;

i Democratici-l'Ulivo: 48 minuti.

UDEUR: 48 minuti.

Il tempo a disposizione del gruppo misto, pari a 1 ora, è ripartito tra le componenti politiche costituite al suo interno nel modo seguente:

Verdi: 12 minuti; Rifondazione comunista-progressisti: 11 minuti; CCD: 10 minuti; Socialisti democratici italiani: 6 minuti; Rinnovamento italiano: 5 minuti; CDU: 5 minuti; Federalisti liberaldemocratici repubblicani: 4 minuti; Minoranze linguistiche: 4 minuti; Patto Segni-riformatori liberaldemocratici: 3 minuti.

**(Discussione sulle linee generali
- A.C. 3973)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Informo che i Presidenti dei gruppi parlamentari di Forza Italia e di Alleanza nazionale ne hanno chiesto l'ampliamento senza limitazioni nelle iscrizioni a parlare, ai sensi del comma 2, dell'articolo 83 del regolamento.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Maselli.

DOMENICO MASELLI, *Relatore*. Provo una certa difficoltà personale nello svolgere la relazione, che ho dovuto assumere solo due giorni fa a seguito delle dimissioni dell'ottimo relatore Boato. Mi scuso quindi per aver preso coscienza del problema soltanto da poco tempo. Naturalmente, quello al nostro esame è un tema

che ho seguito molto e che mi è connaturale. Desideravo però si sapesse che vi è stato questo mutamento.

La discussione è stata incardinata in Commissione il 24 giugno 1998...

PAOLO ARMAROLI. Dopo Cristo!

DOMENICO MASELLI, *Relatore*. Questo è chiaro. Non portarmi via però il poco tempo che ho come relatore. Ho solo venti minuti!

MARIO TASSONE. È un provocatore.

ROSA JERVOLINO RUSSO, *Presidente della I Commissione*. Ma simpatico!

DOMENICO MASELLI, *Relatore*. La discussione, come dicevo, è stata incardinata in Commissione il 24 giugno 1998 e si è protratta per venti sedute. La Commissione ha svolto anche un'indagine conoscitiva, audendo formalmente i professori Giuseppe Guarino, Beniamino Caravita, Antonio Baldassarre, Massimo Luciano e Stefano Rodotà.

Su richiesta del relatore, il servizio studi ha prodotto tre volumi che definirò con Catullo *docti et laboriosi*, dedicati il primo alla dottrina, il secondo ai lavori preparatori dell'Assemblea costituente, il terzo a comparazioni con Stati esteri. Questa massa enorme di lavoro e documentazione prova come la proposta di legge costituzionale dell'onorevole Landi di Chiavenna tocchi un punto di grande rilievo e delicatezza e come, sotto la guida del relatore Boato, la Commissione abbia lavorato bene, tentando anche di trovare una soluzione di mediazione, affidata allo stesso relatore, che è giunto a quello che definirei un compromesso alto anche se, a parere della maggioranza della Commissione, non ancora soddisfacente per le ragioni che cercherò di spiegare.

La proposta che dobbiamo esaminare parte dal presupposto che, a più di cinquanta anni dall'entrata in vigore della Costituzione, esistono parti di essa, anche nella prima parte (scusate il bisticcio), che ormai sarebbero non più corrispondenti ai

tempi mutati. Si propone di incidere sulla cosiddetta Costituzione materiale, modificando gli articoli 41, 42 e 43 in senso più nettamente liberistico; in particolare, il primo comma dell'articolo 41 verrebbe modificato nel senso che, mentre attualmente recita: « L'iniziativa economica privata è libera », sulla base del provvedimento in esame reciterebbe: « L'iniziativa economica è libera e privata ». È chiaro il cambiamento di segno che detta modifica introdurrebbe. Contemporaneamente, la proposta di legge costituzionale in esame stabilisce che « lo Stato esercita l'iniziativa economica in via residuale e per soli fini di autoproduzione », mentre nel testo costituzionale vigente è presente essenzialmente « l'utilità sociale ».

Allo stesso modo, desta perplessità la previsione contenuta nell'articolo 42 come modificato dal provvedimento in esame, secondo il quale « la proprietà privata è un diritto fondamentale dell'individuo ». È chiaro che la proprietà privata è un diritto dell'individuo, ma stabilire che si tratterebbe di un diritto fondamentale dell'individuo istituirebbe tra la proprietà privata e gli altri diritti previsti dalla Costituzione una differenza, come se la vita e la libertà fossero diritti meno fondamentali della proprietà privata; infatti, negli altri articoli della Costituzione non vi è la dichiarazione di un diritto fondamentale.

È vero che si tratta di uno dei tre diritti fondamentali, ma allora dobbiamo cominciare ad affrontare il tema che mi sembra più importante, al quale hanno fatto riferimento anche le Commissioni che hanno espresso il parere, ossia il fatto che, come ha sostenuto uno degli auditi, nella nostra Costituzione *tout se tient*. Il rischio è che, pur sostenendo cose anche positive, si vada ad incidere sull'equilibrio generale della Carta costituzionale, che è frutto di quel che possiamo definire un compromesso altissimo tra diverse scuole di pensiero; di solito si pensa soltanto ad un compromesso tra la scuola cattolica e quella marxista, ma vorrei ricordarvi che in seno all'Assemblea costituente erano presenti — e come erano presenti —

esponenti della scuola liberale. Il compromesso, pertanto, è tra le diverse scuole di pensiero.

Non solo; naturalmente, ciò toccherebbe particolarmente, come facevano notare le Commissioni che hanno espresso il parere, gli altri articoli della Costituzione economica, che vanno dal 35 al 47. Bisognerebbe, allora, studiare di nuovo tutti e tredici gli articoli indicati.

Questo ripropone il grande problema, per esempio, dell'espropriazione pubblica. Il terzo comma prevede che la norma sull'espropriazione per pubblica utilità mantenga la struttura vigente ma essa viene riformulata mediante l'inserimento di elementi che dovrebbero rafforzare la tutela dei proprietari. Si prevede, infatti, che l'espropriazione possa essere attivata solo in presenza di fondati motivi di interesse generale e subordinatamente alla corresponsione di un immediato indennizzo. Chiaramente è giusto precisare che l'indennizzo dovrebbe essere pronto, perché sappiamo bene cosa succede a causa della burocrazia (non certo in ragione della volontà espressa nella Carta costituzionale), però il termine « immediato » pone un limite che ci sembra forte inserire in Costituzione. Infatti il relatore Boato lo aveva derubricato in « equo ».

FILIPPO MANCUSO. Ha sbagliato !

DOMENICO MASELLI, *Relatore*. Può darsi che abbia sbagliato.

Vengono in tal modo modificati i principi stabiliti dal vigente articolo 43, perché la formulazione proposta limita l'intervento pubblico alla sola possibilità di assoggettare l'attività di impresa inerente a servizi pubblici o a fonti di energia ad autorizzazione e controllo da parte dello Stato per la tutela dell'interesse generale. Come dicevo, vengono in tal modo profondamente modificati i principi contenuti nel vigente articolo 43, con il quale si prevede che la legge possa riservare o trasferire allo Stato imprese o categorie di imprese operanti nei settori dei servizi pubblici o delle fonti di energia ovvero operanti in situazioni di monopolio.

In realtà la serietà di questo argomento ed i valori dei principi contenuti nella prima parte della Costituzione sembrano non permettere, allo stato attuale, di avviare il complesso procedimento di revisione costituzionale per la modifica degli articoli 41, 42 e 43. Anche dopo il fallimento dei lavori della Commissione parlamentare per le riforme costituzionali che — lo ricordo — dovevano limitarsi alla sola seconda parte della Costituzione, il processo di riforma, soprattutto per quanto riguarda la parte prima, è stato circoscritto a casi specifici, e questo non è un caso specifico, perché tocca un principio generale. È invece un caso specifico, per esempio, quello concernente l'articolo 48 per il diritto di voto degli italiani all'estero: lì si tratta di una situazione urgente, in cui quello che si vuole fare è proprio procedere all'attuazione di un diritto che la Costituzione sancisce e che, di fatto, è rimasto senza una utilizzazione reale. Qui si tratta, invece, del cambiamento di un principio costituzionale.

Proprio per questa mancanza nell'unità generale e per la ragione che creeremmo il precedente gravissimo di toccare una parte senza toccare il tutto della prima parte della Costituzione — scusate il bisticcio di parole —, noi pensiamo che il tentativo dell'onorevole Boato, che riteniamo meritevole perché in realtà pone diversamente i problemi rispetto alla proposta, pur importante, dell'onorevole Landi, non possa in questo momento essere accolto.

Noi riteniamo che si debba anche segnalare che l'attuale testo della Costituzione — ed una lettura attenta dei lavori preparatori, che proprio questa occasione ci ha consentito di fare, lo conferma — è un punto di arrivo alto, che non esclude né l'attività privata né gli interventi statali di correzione, ma non corrisponde ad un piano statalista, come si vorrebbe far pensare. Problema vero è il concetto di proprietà privata: non ha davvero limiti? O il concetto di proprietà privata, nelle

migliori tradizioni, è legato anche alla utilità sociale che da questa proprietà privata si trae?

Mi trovo in una condizione un po' anomala, perché appartengo ad un filone di pensiero che non è né quello cattolico né quello marxista: sono un calvinista. Se voi pensate al rapporto che vi è e che gli studiosi hanno sempre tratto tra calvinismo e capitalismo moderno, potete comprendere bene — ed anch'io lo capisco — l'importanza della proprietà privata. Per Calvino, che in qualche modo era il padre del capitalismo moderno, la proprietà privata serviva esclusivamente nell'interesse della società; nella sostanza, quindi, il credente, in quanto tale, doveva utilizzare i beni che Dio gli aveva dato per tutti gli altri e ne era responsabile. È proprio questo valore religioso e fine sociale della proprietà privata che ha creato il capitalismo, perché ha messo degli uomini in grado di non pensare ai propri beni, alla propria fortuna, alla creazione soltanto di sé, ma all'utilità sociale che da quei beni (dono di Dio) venivano! Oggi noi non siamo in età calvinista, ma io volevo fare notare come, fin dal principio, il valore della proprietà e la libertà di azione nella proprietà sono un valore che deve avere una validità sociale.

In questi giorni parliamo tanto di Giubileo. Dobbiamo pensare quale fosse il valore biblico del Giubileo.

FILIPPO MANCUSO. Giubilare questa legge!

DOMENICO MASELLI, *Relatore*. No, io non giubilo niente.

Dicevo che il valore biblico del Giubileo era legato ad un concetto di proprietà a termine, che rivede ogni cinquant'anni i beni proprietari, in quanto in tale periodo potrebbero essere successi fatti tali da creare profondi squilibri sociali. Non chiedo che ciò avvenga, anche se lo chiediamo per esempio con tutte le Chiese e con la Chiesa cattolica stessa per quanto riguarda la remissione del debito dei paesi indebitati poveri. In quel caso noi applichiamo questo concetto; lo riprendiamo

(nel mondo e non qui, perché il primo ad averlo proposto è stato Blair) sulla base di una richiesta del Consiglio mondiale delle Chiese.

Attenzione, quindi, a toccare cose che sono estremamente delicate! D'altra parte, è provato che durante questi cinquant'anni l'attuale testo costituzionale non ha impedito né la fase delle nazionalizzazioni né la fase delle liberalizzazioni; anzi — come faceva notare un altro degli auditi — l'ha aiutata! Questo testo non ci ha impedito affatto — come non lo ha impedito il testo, abbastanza parallelo, della costituzione tedesca voluta da Adenauer — la nascita dell'Unione europea, l'adesione ai vari programmi europei e a quella che oggi viene definita una costituzione materiale europea. Si dovrà certamente riparlare di questo, ma lo si dovrà fare in un contesto più generale e quando la moda del momento, l'applicare al libero mercato ogni potere, avrà dimostrato — come già dimostrò nel 1929 — la sua « corda ».

Non dimentichiamo mai che l'intervento del *new deal* fu necessario in un momento in cui sembrava che il mercato potesse condizionare e regolare tutto e il crollo di Wall street dimostrò che il mercato non corretto può essere più pericoloso di qualsiasi altra posizione. Quindi, è chiaro che noi vogliamo libertà di impresa e la libertà della proprietà privata non dimenticando, tra l'altro, la lezione degli Stati Uniti dove i tre diritti fondamentali non sono più i diritti alla vita, alla libertà e alla proprietà, ma sono i diritti alla vita, alla libertà e alla ricerca della felicità. In altre parole, già nella Costituzione degli Stati Uniti d'America si era fatto un pensiero diverso sul significato di proprietà. La proprietà non si vedeva come fine a se stessa, ma la si vedeva come mezzo per la ricerca della felicità che può essere solo una ricerca della felicità collettiva perché, se non è ricerca della felicità collettiva, è puro egoismo.

Per questa ragione noi abbiamo dato a malincuore un parere negativo su queste proposte, di cui pur riconosciamo la dignità, e ancor più a malincuore al tentativo di mediazione del collega Boato,

che ha fatto un lavoro veramente egregio, di cui lo ringrazio a nome della Commissione intera (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e dei Popolari e democratici-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

ANTONIO MACCANICO, *Ministro per le riforme istituzionali*. Signor Presidente, il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Mancuso. Ne ha facoltà.

FILIPPO MANCUSO. Signor Presidente, onorevoli deputati, voglio sottrarmi alla suggestione delle problematiche tutto sommato non tecniche nella loro parte conclusiva che il relatore ci ha altamente proposto per ridurre il caso alle sue dimensioni giuridiche e politiche, partendo proprio da quanto ha finito con l'essere l'essenza concettuale di quella relazione, cioè un no garbato, graduato e modulato, ma in sostanza totalitario, anche se in qualche modo addolcito da una speranza di differimento.

Non critico questo atteggiamento come non critico nessuna delle proposizioni in cui si articola questa nostra discussione: il testo originario della Commissione, la proposta Landi, la mediazione dell'onorevole Boato, giacché questo diritto principe dei diritti patrimoniali dell'individuo nella storia del diritto europeo (di questo parliamo, non delle aspirazioni ultraterrene o dell'animo umano variamente sensibile a questi problemi) è quello che ha avuto probabilmente la maggiore e più profonda elaborazione dottrinarica, scientifica e pratica. Quindi, la legittimità del variegarsi delle varie posizioni è stato uno stimolo anche economico all'evoluzione dell'istituto. Una sola correzione, professor Maselli, questa altrettanto tassativa quanto il pensiero che vado a correggere: mai nel nostro ordinamento né in alcuno degli ordinamenti europei si è profilato il concetto della proprietà temporanea.

DOMENICO MASELLI, *Relatore*. No, non l'ho detto.

FILIPPO MANCUSO. Al tempo. Mai. L'assolutezza di questo diritto si inverte anzitutto non solo nella sua perpetuità e nella sua trasmissibilità, ma si inverte altresì nella contraddizione totale o nella contrapposizione totale che esso ha con i diritti-obbligazione, per loro natura temporanei, anch'essi eventualmente trasmissibili, ma non tanto rigorosamente impiantati nella storia dei patrimoni.

Se lei, con l'autorevolezza della sua proposta e della sua posizione politica... quando taceranno i ministri sarà un bene anche per la nostra discussione e la prego, signor Presidente, di non lasciare che venga disturbata.

PRESIDENTE. Ministro Maccanico!

PAOLO ARMAROLI. Parlano senza sentire!

PRESIDENTE. Ministro Maccanico, l'oratore reclama la sua attenzione.

FILIPPO MANCUSO. No, il suo silenzio.

PRESIDENTE. Beh, io ero stato più corretto. Prosegua, onorevole Mancuso.

FILIPPO MANCUSO. Torniamo all'argomento. La nostra Costituzione — vero — non annovera la proprietà nella parte dei diritti che vogliamo chiamare collegati al diritto naturale e quindi non riserva la definizione di « fondamentale », come invece la proposta Landi di Chiavenna potrebbe aspirare a fare. Ma sulla fundamentalità di questo diritto non v'è discussione.

DOMENICO MASELLI, *Relatore*. Lo so, certo.

FILIPPO MANCUSO. Che esso sia, come dire, definito nella nuova formulazione Landi, che — tutto sommato — sarà un *flatus vocis*, non significa che il diritto

di proprietà non sia un diritto fondamentale, tant'è vero che gli ordinamenti, anche antichi, in cui questa fundamentalità veniva negata, anche nel nome di teorie che lei ha evocate, finivano con il negare *in apicibus* il diritto medesimo. Quindi, se vi è una connotazione del diritto di proprietà, essa è quella di essere un'emanazione del diritto di libertà.

Non v'è dunque, stante l'assenza di sfogo riservato a questa iniziativa benemerita di Landi di Chiavenna, che da considerare che il problema esiste. Il problema esiste non solo come fatto tecnico, ma anche come fatto politico e di civiltà. Non ho bisogno di ricordare a nessuno che il diritto di proprietà, nato essenzialmente con riferimento ai beni materiali, si è via via arricchito nel senso di poter annoverare come suo oggetto anche i beni immateriali, segno questo che non v'è in questa posizione attiva quella pesante ed esclusiva materialità che lo rende ostico ai regimi collettivisti ed ai regimi moralisti. Esso contiene non solo il valore etico della proprietà materiale e immateriale, ma persino quell'ulteriore sviluppo — che non è così esplicito, ma io trovo implicito — della indisponibilità di ciò che costituisce il meglio del diritto della proprietà, cioè il « proprio » corpo. Dov'è l'assolutezza asociale di questo diritto, tale da contraddire ai valori etici, se esso esclude la « proprietà delle proprietà » dal potere di disponibilità?

V'è dunque in siffatto patrimonio della storia e delle civiltà qualche cosa che invoglia alla libertà e non ne fa necessariamente né uno strumento né un limite nella funzione sociale.

Sappiamo quale fu la scuola ottocentesca, che nel nostro secolo ha avuto Vitta, Zanobini, Orlando ed i loro autorevoli epigoni. La funzione sociale del diritto non è connotazione riservata alla funzione sociale della proprietà: ogni diritto, in quanto fattore della dinamica dei rapporti sociali, è esso stesso agganciato ad una funzione collettiva, comunque di non contraddizione ad essa. Teniamo conto che, quando la nostra Costituzione fu formata, il diritto di impresa e soprattutto l'istituto

della concorrenza erano semplicemente ed essenzialmente relegati al campo civilistico: nell'ordinamento civile si disciplinava cosa si poteva o non si poteva fare nell'ambito della concorrenza, cosa si poteva o non si poteva fare nell'ambito degli sviluppi ulteriori, per esempio, dell'impresa.

È degli anni sessanta la memorabile prolusione del professor Nicolò all'università di Roma, nella quale venne individuata, proprio attraverso il diritto di proprietà, anzi attraverso la generale figura dei diritti reali, quella che *in nuce* era la possibilità dello sviluppo liberale di questo antico istituto. Potrebbe anche mutarsene la configurazione, come prima o dopo noi od altri dovrà fare, ma non sulla base di queste tematiche, superate, sebbene legittime, che hanno costituito certamente un lievito nel senso più alto del concetto della patrimonialità, che, da fatto esclusivamente di libera disponibilità per il titolare, è diventato il riflesso di un senso del collettivo e della solidarietà. Questa stessa concezione antica della proprietà rende la nostra Costituzione così rigidamente collegata al concetto storico, dignitoso ma superato, dell'utilità sociale, qualche cosa di fortemente, visibilmente anacronistico.

So di parlare al vento nel momento in cui ci si chiude la possibilità di un concreto sviluppo della proposta; lo so, però questa Camera, il nostro Parlamento, la nostra cultura giuridica dovrà pure recepire un segno che anche qui non albergano soltanto l'abuso e la sopraffazione, come ieri si è visto, ma albergano e si sviluppano anche le tesi della libertà, della cultura, del progresso e del bene proprio e collettivo, che vengono conculcati in definitiva dalla concezione della funzione cosiddetta sociale della proprietà, in termini sia definitivi, sia soprattutto con riguardo all'aspetto dell'espropriazione. Proprio l'espropriabilità, infatti, presuppone l'immanenza della pubblica utilità, definita in un modo e nell'altro che sia, della quale, in definitiva,

è lo stesso conferimento del diritto di proprietà all'individuo che sancisce la legittimità.

Se non vi fosse legittimità in questo diritto, esso non sarebbe attribuito: l'esercizio, l'uso di esso è bensì regolabile modernamente ed entrambe le proposte modificative, l'originaria e la successiva, tengono conto di questo.

Poco fa, professore Maselli, mi sono permesso di dire che è erroneo il concetto di equo indennizzo, perché l'equità non è elemento giuridico, se non quando abbia a che fare con l'idea del risarcimento, e questo non sarebbe mai risarcimento; caso mai, andava usato, anziché il termine indennità, quello di indennizzo. Questa è la metodologia del nostro codice civile nel distinguere indennità da indennizzo.

Torno, con piacere, ai termini conclusivi del tema principale. La funzione sociale della proprietà, dunque, non è diversa dalla funzione sociale della soggettività giuridica generale nell'ambito di qualsiasi rapporto negoziale o costituzionale. Infatti, è la società, la collettività, che conforma ai suoi bisogni i valori del diritto e non il diritto, nelle sue varie articolazioni, che si propone o si deve proporre sistematicamente come fonte di un'organizzazione definitiva dell'esercizio dei diritti medesimi. Noi stiamo per lasciare, dunque, una traccia, che non sarà certo da seguire subito, ma da riprendere allorché il paese si sarà rasserenato, si sarà piegato sui propri errori, sulle proprie pochezze e avrà acquistato un senso di sé e del proprio avvenire che può avere luogo soltanto attraverso il raffinamento degli istituti giuridici. La coscienza, la religiosità, che non sono di tutti — di noi sì — segnano solo il destino delle anime, mentre il destino della vita economica e giuridica è affidato alle buone leggi. La nostra Costituzione, a tale riguardo, è stata una buona legge *rebus sic stantibus*; oggi è un elemento deviante e limitativo della libertà di impresa, della possibilità di liberare la concorrenza nell'ambito delle sue più alte e complete potenzialità, pertanto va innovata.

Professor Maselli, nel contraddirla — si fa per dire, perché certamente io non sono in una simile condizione — non intendo rimarcare un dissenso profondo, ma sottolineare la comunanza di un'aspirazione: dobbiamo lasciare agli atti il dato che non è solo la parte seconda della Costituzione a richiedere modifiche, ma la Costituzione tutta intera. Ad esempio, la sistematicità dell'intervento implicante la possibilità che fra i diritti fondamentali si includa, con uno spostamento, anche la proprietà è una questione di sistematica e di logica giuridica. Tuttavia, si sappia — desidero che se ne annoveri memoria — che la nostra Costituzione, rispettabile, elaborata e frutto del lavoro di scienziati e di politici di altra generazione, non regge più né alla realtà internazionale, né alla nostra. In primo luogo, non regge alla realtà internazionale, ove si evolvono istituti che, se fossero messi alla prova, per così dire, dalle nostre istituzioni vigenti, sarebbero incostituzionali. Tant'è vero che la Carta dei diritti dell'uomo sviluppa concetti che, allo stato, sono per noi, concetti morali, aspirazioni generali. Lo facciamo, si capisce anche nel sopito interesse che il tema suscita, nelle assenze e nel fatto che il Governo parla d'altro; noi siamo qui a deporre la testimonianza della nostra buona volontà e del rispetto che abbiamo per il passato ed anche per l'avvenire delle nostre istituzioni (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Orlando. Ne ha facoltà.

FEDERICO ORLANDO. Signor Presidente, signor ministro e signor sottosegretario, colleghi, l'altro ieri il « doppiamente collega » onorevole Selva ha replicato al disappunto per le continue sospensioni per mancanza di numero legale in aula, dove si votavano nuove norme sullo sciopero nei servizi pubblici, spiegandoci che l'avversione del Polo allo sciopero è di principio e, quindi, ogni forma di ostruzionismo parlamentare per manifestare tale avversione era non solo legittima — com'è — ma anche comprensibile.

Oggi motiverò con ragioni storico-politiche l'opposizione dei Democratici, e mia personale, alla riforma degli articoli 41, 42 e 43 della Costituzione proposta dagli onorevoli Landi di Chiavenna e Selva e da altri deputati di Alleanza nazionale e di Forza Italia, ma non ricorrerò alla stessa petizione di principio dell'onorevole Selva.

In altre parole, non dirò che siamo contro questa revisione costituzionale, che investirebbe la prima parte della Costituzione, quella dei diritti e dei doveri, perché quella parte ci piace tanto così com'è, imm modificabile nella sua riconosciuta elevatezza intellettuale e morale, né perché ci sembrerebbe poco ragionevole che, dopo aver fatto fallire nella Commissione bicamerale il tentativo di riformare la seconda parte della Costituzione, relativa alle istituzioni ed alla stessa forma dello Stato, l'opposizione pretenda ora di riformare la prima parte, i cui contenuti, in quanto attinenti ai diritti ed ai doveri, sono la base stessa del patto sociale riscritto nel 1946-1947 fra il popolo italiano e lo Stato democratico (*Commenti del deputato Selva*). Niente petizioni di principio, niente dogmatismi laici: la nostra avversione a questa riforma nasce dalla convinzione che né la globalizzazione dei mercati, né le coerenze con l'Unione politica e monetaria europea, che non esistevano e, quindi, non si ponevano quando la Costituzione fu scritta, modifichino la capacità dei nostri principi costituzionali di rispondere alle esigenze odierne di libertà, anche economica e di sviluppo.

Questa avversione nasce dalla convinzione che le tre culture che hanno fatto lievitare la Costituzione, la marxista, la cattolica e la liberale, tutte e tre rinnovate dalla democrazia, non siano state di impedimento allo svilupparsi dell'economia e della società italiane, in sintonia con gli sviluppi del mondo libero nella seconda metà del novecento.

La proposta dei colleghi di Alleanza nazionale e di Forza Italia è originata dalla convinzione che gli articoli 41, 42 e 43 continuino a legittimare il perdurare di

penetranti poteri di indirizzo pubblico relativamente all'assetto e alle dinamiche del mercato interno italiano, sicché occorra ridurre la capacità dirigistica dello Stato in economia per favorire l'avvento di condizioni per un mercato più libero.

Conseguentemente, essi propongono di riscrivere il primo comma dell'articolo 41 della Costituzione: « L'iniziativa economica privata è libera », che diventerebbe il seguente: « L'iniziativa economica è libera e privata ». Il divieto per l'iniziativa privata di svolgersi in contrasto con l'utilità sociale si trasformerebbe in divieto di svolgersi in contrasto con la libera concorrenza. Infine, lo Stato, che la nostra Costituzione nemmeno cita esplicitamente tra i soggetti dell'iniziativa economica, potrebbe invece esercitarla in via residuale e per soli fini di autoproduzione, il che mi sembra francamente una residuale rimembranza di vecchie culture della destra nazionale italiana, che non rispecchia neanche quella cultura della sussidiarietà su cui vorremmo fondare il nostro quasi-federalismo e che ha indotto correttamente l'onorevole Boato a riformulare questo comma dell'articolo 41 in tal modo: « Lo Stato esercita l'iniziativa economica in via sussidiaria », vale a dire che i poteri pubblici possono svolgere quelle attività economiche considerate necessarie per la collettività per le quali non sussistono le condizioni di esercizio da parte dell'iniziativa privata: altro che in modo residuale !

Debbo dire a questo punto, per inciso, che il nostro gruppo ha molto apprezzato la capacità dell'onorevole Boato, designato relatore del provvedimento, di liberarlo da quell'aria *western* di liberismo allo stato brado, che gli Stati Uniti d'America misero al guinzaglio già nell'ultima parte dell'ottocento, con lo Sherman act, e che poi nella prima metà del novecento costrinsero a convivere con l'iniziativa economica pubblica: vedi il new deal rooseveltiano. Purtroppo, anche dopo la « cura Boato » non possiamo votare questa riforma — in ciò aderisco pienamente all'analisi e alle conclusioni dell'onorevole Maselli — perché non vi troviamo il

riformismo liberale, ma la costituzionalizzazione e la legalizzazione di un *far west* degli individui e dei gruppi convivente finora con un borbonismo dello Stato in un tacito patto contro la Costituzione. La Costituzione non ha legittimato lo statalismo, come dicono i critici di ogni iniziativa pubblica, compresa la Cassa per il Mezzogiorno, che degenerò — è vero — alla fine, in un'Italia che tutta degenerava, ma era stata concepita come « newdealismo » italiano, come la più grande Tennessee valley authority, da intelligenze non certo stataliste e bolsceviche quali i cattolici Saraceno e Vanoni, il repubblicano La Malfa, il liberale Compagna, il socialista Rossi Doria ed anche il comunista Giorgio Amendola, che confrontavano e amalgamavano nelle pagine de *Il Mondo* le loro radici diverse. Né la Costituzione — come ha tante volte ricordato in quest'aula e nei suoi libri il nostro autorevolissimo collega Marongiu — ha mai autorizzato il fiscalismo rapace che ci viene da una tradizione burocratica dimostratasi più forte della contestazione cui l'hanno sottoposta i liberali, da Giolitti a Einaudi, purtroppo invano.

PAOLO ARMAROLI. Poi è venuto Visco !

FEDERICO ORLANDO. Siamo del parere che proprio questa difficoltà dello Stato italiano a rendere liberale il suo rapporto con i cittadini debba consigliarci di non muovere il sistema dei diritti e dei doveri che la Costituzione offre da cinquant'anni perché, se lo si muove, non si avrà più libertà per tutti, ma più libertà per i più forti, i più spregiudicati, i più capaci di spacciare per *deregulation* e per libera iniziativa la loro vocazione a vivere senza regole e senza limiti, in quello che De Jouvenel definiva un livello di vita indecentemente alto contrapposto ad un livello di vita indecentemente basso, riservato a tutti gli altri. E lo chiamano liberalismo ! È da un secolo e mezzo che i conservatori italiani definiscono liberali i propri interessi proprietari. È per questo che in Italia il liberalismo è rimasto

sempre qualcosa di straniero e di ostile per il popolo; è per questo che i pochi che per centocinquant'anni si sono chiamati liberali in Italia si sono a loro volta suddivisi tra una minoranza di riformisti ed una maggioranza di reazionari.

Non voglio dire, come fa Montanelli, che può permettersi paradossi, che in Italia c'è stato un solo liberale e si è chiamato Gobetti; tuttavia, è certo che dai tempi storici di Cavour contrapposto a D'Azeglio, poi di Giolitti contrapposto a Salandra, di Einaudi contrapposto al presidente della Confindustria Benni, fino a Malagodi contrapposto a quelli che volevano la grande destra con Almirante e con Covelli, non siamo stati in molti in Italia a compiere — per dirla con Spadolini — la nostra scelta liberale di minoranza. Sottolineo, colleghi, la parola liberale e non la parola liberista: si tratta di due termini che oggi vengono troppo spesso confusi e da taluno accoppiati alla parola libertario; prima o poi arriveremo a metterci pure i libertini (*Commenti del deputato Selva*).

Nell'iter di questa riforma in Commissione affari costituzionali, abbiamo ascoltato molte affascinanti analisi di personalità chiamate in audizione, da Sabino Cassese — già da anni autore di un saggio organico edito da Laterza sulla nuova Costituzione economica — ai costituzionalisti Guarino, Amato, Luciani, Rodotà e altri. Si è trattato di interventi laici e antidogmatici che, però, hanno finito con il difendere la nostra Costituzione, pur proponendoci di modificarne non il sistema dei valori, ma qualche comma da rendere più esplicito, come il riferimento alla libera concorrenza, che è implicito nella formula costituzionale «l'iniziativa privata è libera» ma che, resa esplicita, potrebbe diventare anche un limite alla libertà di iniziativa, una specie di Sherman act con centoventi anni di ritardo.

Voglio dire che, se il processo di revisione costituzionale fosse stato generale e non per campione, sarebbe stata per noi accettabile la formula: «l'iniziativa privata è libera e non può svolgersi in contrasto con la libera concorrenza», come scrivono l'onorevole Landi di Chia-

venna e i suoi colleghi; meglio ancora: «non può svolgersi in contrasto con la libera concorrenza e con l'utilità sociale», come corregge l'onorevole Boato, ripristinando quel concetto di utilità sociale che nella Costituzione c'è, ma riesce qualche volta ostico ai colleghi di Alleanza nazionale e di Forza Italia, i quali lo cacciano dalla Costituzione sia quando è riferito all'iniziativa economica — articolo 41 —, sia quando è riferito alla proprietà privata cui la legge, secondo l'articolo 42, può fissare limiti per assicurarne la funzione sociale.

Ebbene, come se non bastasse tutta la storia del movimento cattolico democratico e delle sue ispirazioni pontificie e anche laiche — pensiamo alla polemica anticapitalistica attraverso cui il codice di Camaldoli approda all'economia mista e si incontra con i cattolici liberali —, come se non bastassero i riferimenti del movimento socialista democratico a due secoli di costituzionalismo, anche borghese, che affermano il concetto sociale della proprietà, Giuliano Amato è venuto a ricordarci che l'economia sociale di mercato, affermatasi grazie ai cristiano democratici in Germania, affonda le sue radici nelle riflessioni di Friburgo dei liberali tedeschi...

PAOLO ARMAROLI. L'hai letto tutto Amato?

FEDERICO ORLANDO. ...che evidenziano l'importanza della concorrenza. L'ordine della concorrenza, ci ha detto Amato, non può essere identificato con il potere privato, costituendo, al contrario, un limite a tale potere. Tale limite, che per Amato fa parte della cultura della sinistra, deve ora tradursi nella realizzazione di norme antitrust e di tutela della concorrenza, mentre non è opportuno insistere nella gestione pubblica di servizi che conducano una vita stentata. Siamo del tutto d'accordo.

PAOLO ARMAROLI. Legga le ultime frasi!

FEDERICO ORLANDO. Ma per realizzare questo sistema di norme antitrust e di difesa della concorrenza, per dismettere servizi dissestati, stimolando i privati a sostituirli — se ci riescono —, è forse necessario demolire la Costituzione economica, come propongono l'onorevole Landi di Chiavenna ed i deputati di Alleanza nazionale? Noi non neghiamo loro di aver cercato un costruttivo confronto sulla materia, ma la nostra risposta è: no, non è necessario.

Ha dimostrato Giuseppe Guarino, in un *excursus* storico che spero tutti i deputati vorranno leggere, se e quando avranno tempo di occuparsi di queste cose, che la Costituzione del 1948, da lui definita aperta ed elastica, nonostante la defatigante procedura di revisione la classifichi fra le costituzioni rigide, ha potuto far fronte, senza cambiare una virgola, a tre periodi diversi della vita economica e sociale del paese.

Fino al 1960 ha dato vita ad uno dei sistemi più liberali verso l'esterno, quando, superando le fiere ostilità della Confindustria e di altri devoti al santo protezionismo, l'Italia ha battuto ogni paese d'Europa per il volume di esportazioni e di importazioni liberalizzate. Una seconda fase di economia mista — 1960-1990 —, dove, a fronte del blocco solidale di imprese pubbliche e di grandi imprese private, il *plateau* della piccola e media industria si sviluppava commerciando con tutto il mondo.

PIETRO ARMANI. Malgrado!

FEDERICO ORLANDO. Dal 1990, il terzo periodo: quello attuale del mercato, della liberalizzazione e della globalizzazione. Ebbene, ha sostenuto Guarino, anche il mercato unificato della liberalizzazione è compatibile con il sistema costituzionale, tant'è vero che nessuno ha sentito il bisogno di abrogare le norme della Costituzione.

Naturalmente, gli articoli 41, 42 e 43 sono rimasti identici, nonostante queste trasformazioni — prima la liberalizzazione degli scambi, poi l'economia mista, poi il

liberismo con il mercato unificato —, ma hanno cambiato contenuto, perché è cambiata la Costituzione materiale.

« Quando parlo di costituzione materiale » — ci ha spiegato Guarino — « intendo non soltanto l'insieme degli uomini, non soltanto la società, ma la società organizzata, la quale assume una sua caratterizzazione anche in funzione e in dipendenza dalle norme che ci sono ». In altre parole, la costituzione materiale è essa stessa frutto delle norme scritte e agisce a sua volta su di esse.

Tra queste norme scritte vi sono quelle dell'Unione europea che hanno integrato il nostro sistema costituzionale e che hanno valore di diritto costituzionale vigente, sicché la nostra Costituzione economica è già da tempo qualcosa di più di quella che i colleghi di Alleanza nazionale sembrano ritenere cristallizzata negli articoli 41, 42 e 43. Essa è già fatta di mercato...

PAOLO ARMAROLI. E allora cambiamolo!

FEDERICO ORLANDO. ... di concorrenza, di globalizzazione...

PIETRO ARMANI. È un argomento *a fortiori*!

FEDERICO ORLANDO. ... di stabilità, come promette il trattato dell'Unione europea. Per questi motivi, noi Democratici riteniamo che i principi affermati dalla Costituzione del 1948 non abbiamo subito né un superamento culturale, come dicono alcuni, né costituzionale, come osservano altri.

GUSTAVO SELVA. Ma se lo dice lei che la costituzione materiale è cambiata!

FEDERICO ORLANDO. Il fatto che la costituzione europea — chiamiamola così — riconosca il principio del mercato e chiedi autorità di controllo a garanzia della libera concorrenza non significa che dobbiamo cambiare la Costituzione, ma che dobbiamo prevedere leggi antimonopolio e antitrust che non facciamo e che,

forse, continueremo a non fare. È più facile, infatti, « prendere di petto » alcuni articoli della Costituzione che non alcuni potentati cresciuti forzando le leggi o, semplicemente, ottenendo con la collusione politica che non se ne scrivessero di nuove.

Piaccia o no, onorevoli colleghi, la modernizzazione del nostro paese passa sempre per quella lotta alla borghesia di Stato e a quel capitalismo assistito...

GUSTAVO SELVA. E al sindacalismo populista !

FEDERICO ORLANDO. ...che un libro di Eugenio Scalfari e di Giuseppe Turone di alcuni anni fa definiva *Razza padrona*, malinconica continuazione dopo decenni di quel classico del dopoguerra *Settimo, non rubare* di Ernesto Rossi, che negli anni giovanili nostri e della nostra democrazia ci indicò dove fossero e chi fossero i tetragoni avversari del nostro divenire europei.

Desidero concludere, Presidente e colleghi, con la rilettura di quattro righe di un libro a me carissimo che il ministro Amato ha avuto intelletto d'amore a ricordare: *Le tesi di Friburgo dei liberali tedeschi* pubblicato in Italia da Malagodi nel 1974. Si tratta della prima tesi: « La libertà richiede la proprietà. La proprietà genera la libertà. È mezzo per il fine di tutelare la libertà umana e non fine a se stessa. È la proprietà a trovare nella libertà la propria motivazione e delimitazione e non viceversa ». A quel tempo, Presidente, e negli anni successivi in Italia erano pochissimi — lo ripeto — a chiamarsi liberali ed anche in Europa non erano molti.

GUSTAVO SELVA. E adesso sono troppi !

FEDERICO ORLANDO. Uno di essi, giovanissimo, preso per il bavero da Malagodi, si chiamava Haider. Quando lo convocò a Firenze contestandogli, tra l'altro, di aver tenuto il congresso del suo partito, cosiddetto liberale, nel villaggio

natale di Hitler, Haider rispose facendo un discorsetto a suo modo liberista: « È un paese turistico: gli alberghi e i ristoranti costano meno ». Malagodi gli rispose: « Da noi un partito che tenesse il suo congresso a Predappio non potrebbe chiamarsi liberale. Proporrò la sua espulsione dall'internazionale liberale ». Ciò a riprova, senza riferimento ad alcuno, che non basta definirsi liberali per esserlo.

GUSTAVO SELVA. È un po' debole la giustificazione turistica !

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Armaroli. Ne ha facoltà.

PAOLO ARMAROLI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi, qual è — stavo per dire qual era — la finalità della proposta di legge dei deputati di Alleanza nazionale che reca la prima firma dell'onorevole Landi di Chiavenna ? Lo dice molto chiaramente l'onorevole Landi nella sua relazione.

La proposta di legge costituzionale mira, attraverso poche e lineari modifiche costituzionali, ad innestare nell'ordinamento italiano, e quindi nella cultura italiana, in primo luogo l'idea che solo l'avvento di un'economia maggiormente liberalizzata può oggi provocare quel recupero di competitività idoneo a garantire occupazione e benessere. Questa proposta di legge, inoltre, introduce elementi di riforma che, esprimendo uno stacco netto rispetto allo statalismo centralista della prima Repubblica, diano una risposta chiara e decisa alle istanze di vero cambiamento oggi emergenti dalla società civile italiana.

Qual è la risposta fornita dalla maggioranza ? È una risposta estremamente deludente in termini procedurali ed in termini politici e culturali. In termini procedurali perché, talvolta, dai banchi opposti ai nostri si lamenta che l'opposizione farebbe ostruzionismo. Pensate che in quest'aula sono echeggiate lamentele per il fatto che il provvedimento sulla *par condicio* sia rimasto in Commissione per due mesi come stabilisce il regolamento,

salvo diverso accordo tra tutte le parti politiche. Ebbene, la proposta di legge in esame è rimasta in Commissione per quasi due anni. Visto allora che l'onorevole Federico Orlando è uomo colto ed ha fatto molte citazioni, gli ricorderei che un grande maestro del diritto costituzionale, in anni ormai lontani, parlava dell'ostruzionismo di maggioranza. L'ostruzionismo di maggioranza, onorevole Orlando, si verifica nei confronti di tutte le proposte di legge dell'opposizione. Se noi, a bandito, ci comportassimo a bandito e mezzo, da quest'aula non uscirebbe più neppure un fiammifero.

Ostruzionismo di maggioranza, dunque, sistematico, elargito a dosi industriali e, solo perché il presidente Selva ha chiesto che fosse calendarizzata per l'Assemblea la proposta di legge al nostro esame, nell'ambito del 20 per cento dei progetti di legge dell'opposizione, essa è potuta approdare in quest'aula, altrimenti avrebbe giaciuto ancora per mesi e per anni in Commissione affari costituzionali e questo è vergognoso. Quindi, la proposta di legge è stata tenuta due anni in Commissione a bagnomaria.

Vi è poi un altro fatto che avevo già denunciato in Commissione ancora nel 1998. Di norma le proposte di legge dell'opposizione, almeno in Commissione, dovrebbero avere un relatore di minoranza, ma su questo punto non abbiamo avuto soddisfazione. Ci è stato detto che Alleanza nazionale non poteva avere questo onore perché non era rappresentata nell'Assemblea costituente ed è stato dato all'onorevole Boato, illustre deputato verde. Non mi risulta peraltro che i Verdi fossero all'Assemblea costituente, così come non mi risulta che la maggior parte delle formazioni politiche presenti in questo e nell'altro ramo del Parlamento fossero rappresentate in quell'Assemblea. Questo è un semplice dettaglio, ma in termini procedurali i dettagli, la forma sono sostanza.

Tutto sommato, però, l'onorevole Boato ha lavorato bene, sia pure un po' lentamente (se l'è presa comoda), e i suoi emendamenti, pur non essendo equipara-

bili al testo Landi di Chiavenna, costituivano un qualche, significativo passo avanti rispetto alla Costituzione del 1948. Ricordo sempre all'onorevole Federico Orlando, il quale ha fatto molte citazioni, che l'associazione italiana dei costituzionalisti, ancora molti anni fa, parlò di rivedere a fondo la costituzione economica e non mi risulta che, a parte il sottoscritto - forse unico -, in quell'associazione vi siano molti esponenti di Alleanza nazionale. L'onorevole Boato ha presentato emendamenti che sono stati respinti dalla maggioranza e, quindi, per coerenza si è dimesso. In sua sostituzione è stato scelto dal presidente Jervolino Russo, in maniera estremamente oculata, l'onorevole Maselli, un fine studioso ed un uomo di grande tatto e grande garbo. Abbiamo preso atto che, nella sua relazione, ha fatto all'onorevole Boato un funerale di prima classe ma poi, siccome non aveva più spiccioli, all'onorevole Landi di Chiavenna ha fatto un funerale di terza classe, ma solo per mancanza di denaro perché - lo dico senz'ombra di ironia - l'onorevole Maselli è persona anche generosa.

ROSA JERVOLINO RUSSO, *Presidente della I Commissione*. Una festa di matrimonio, non un funerale.

PAOLO ARMAROLI. Vogliamo fare una carrellata delle reazioni della maggioranza? Sono reazioni che fanno pensare. La maggioranza ha costruito non dirò un museo degli orrori, ma un museo delle cere, un museo Grévin; sono stati bravissimi come imbalsamatori della prima Repubblica, è questa la verità. In termini politici e culturali, la risposta della maggioranza non ci è piaciuta, anche perché nessuno, tranne l'onorevole Boato, ha stecato nel coro.

Ha cominciato l'onorevole Soda nella seduta del 1° luglio 1998 e, incredibile a dirsi, è stato coerente fino in fondo. Dico «incredibile a dirsi» perché, se l'onorevole Soda ha una simpatica caratteristica, è quella di cambiare opinione molto spesso, a riprova che, se la coerenza è la

virtù degli imbecilli, l'onorevole Soda è un superintelligente.

Siccome abbiamo un presidente di Commissione estremamente prestigioso, che dirige i lavori della Commissione in maniera impeccabile, devo dire qualcosa anche sull'onorevole Jervolino Russo, la quale, nella stessa seduta del 1° luglio 1998 — è chiaro che cito dal resoconto sommario, ma i nostri resoconti sommari sono estremamente fedeli ed attendibili — si dichiara totalmente d'accordo con l'onorevole Soda. Ogni opinione è legittima e, quindi, prendo atto che il presidente Jervolino Russo è d'accordo con l'onorevole Soda.

ROSA JERVOLINO RUSSO, *Presidente della I Commissione*. Non è peccato!

PAOLO ARMAROLI. È quell'avverbio, però, che mi lascia un po' perplesso: perché «totalmente»? Diceva qualcuno: *pas trop de zèle*. L'onorevole Jervolino Russo è un'autorevolissima rappresentante del Partito popolare...

ROSA JERVOLINO RUSSO, *Presidente della I Commissione*. Per la verità, ho davanti il resoconto e non mi risulta quanto da lei riferito; forse abbiamo copie diverse.

PAOLO ARMAROLI. Seduta del 1° luglio 1998: gliela cito, onorevole Jervolino Russo...

ROSA JERVOLINO RUSSO, *Presidente della I Commissione*. Ribadisco, comunque, che non è peccato.

PAOLO ARMAROLI. Ma questo è un altro discorso.

ALFREDO BIONDI. Certo, i peccati sono più impegnativi!

ROSA JERVOLINO RUSSO, *Presidente della I Commissione*. Dipende a proposito di cosa, perché il mio intervento è del 23 settembre.

PAOLO ARMAROLI. No, è del 1° luglio 1998. Leggo testualmente: «L'onorevole Jervolino Russo, presidente, condivide metodologicamente (...) mentre sulle scelte di fondo si dichiara totalmente d'accordo con quanto affermato dal deputato Soda in ordine all'irrinunciabilità del principio della funzionalizzazione» — faccio fatica a pronunciare parole un po' ostrogote — «sociale dell'iniziativa economica privata».

ROSA JERVOLINO RUSSO, *Presidente della I Commissione*. Questo non credo di averlo detto.

PRESIDENTE. Magari poi vi spiegate in privato.

PAOLO ARMAROLI. Il 23 settembre 1998 «dopo Cristo», come dicevo prima all'onorevole Maselli, perché si potrebbe equivocare, visto che gli iter delle proposte di legge delle opposizioni hanno tempi biblici (lo dico perché lei è uno studioso del ramo e qualcuno potrebbe pensare che la discussione è cominciata il 1998 avanti Cristo)...

DOMENICO MASELLI, *Relatore*. Questo lo avevo capito.

PAOLO ARMAROLI. Il presidente Jervolino nella seduta del 23 settembre 1998 si dichiarò convinta della persistente attualità e validità delle scelte di fondo operate dall'Assemblea costituente, convinta altresì che il mercato non sia in grado di assicurare l'equilibrio attuale del sistema economico e la giustizia sociale.

Sulla seconda parte ognuno, ovviamente, la può pensare come vuole — anche se ormai in Europa il libero mercato è accettato, in Italia vogliamo essere mosche bianche —, ma è sulla prima, presidente Jervolino che occorre riflettere. Capisco che vi sono anche ragioni di carattere psicologico ed affettivo, perché sia suo papà che sua mamma sono stati componenti autorevoli dell'Assemblea co-

stituente, però la prima parte della Costituzione, lo dico all'onorevole Orlando che non è qui presente in aula...

ALFREDO BIONDI. Rieccolo tra noi!

PAOLO ARMAROLI. Sì, è vero, è tornato. Come dicevo, la prima parte della Costituzione è stata approvata prima del maggio 1947 e, come ognuno sa, prima di tale data, comunisti, democristiani e socialisti stavano tutti assieme appassionatamente al Governo. I comunisti credevano, non come i postcomunisti di oggi (almeno a parole), che Stalin fosse il grande padre di tutti i lavoratori italiani e vi era una componente della sinistra democristiana, per dirla con le parole dell'onorevole Orlando — non quello qui presente, ma il mio amico Federico Orlando, che per tanti anni ha scritto sul *il Giornale* —, che aveva la cultura della resa. Questo è quanto diceva in splendidi articoli pubblicati sul *il Giornale* di Montanelli!

ROSA JERVOLINO RUSSO, *Presidente della I Commissione*. Onorevole Armaroli, io faccio riferimento alla relazione Gonnella, non a Stalin!

PAOLO ARMAROLI. Io parlo della sinistra democristiana e lei, presidente, con la sinistra democristiana, almeno fino a quando c'è stata la DC, non aveva, grazie a Dio, niente da spartire! Questo è un titolo di onore nei suoi confronti!

Andiamo avanti. Il 4 novembre 1998 l'onorevole Cananzi, oggi felicemente sottosegretario, sosteneva che gli enti pubblici sono garanti del diritto al lavoro. È bene che questa affermazione sia scolpita in tutte le scuole d'Italia, perché ognuno di noi sa che ciò è vero e che, naturalmente, l'occupazione, grazie agli enti pubblici, aumenta sempre di più...

Ricordo che lo Stato ha voluto fare perfino le caramelle con il buco e che è riuscito a fare anche i buchi senza le caramelle! Questo per quanto riguarda l'onorevole Cananzi.

Il 27 gennaio 1999, poi, l'onorevole Cerulli Irelli dichiarava (un po' come l'onorevole Orlando): «La Costituzione economica è in parte superata dall'ordinamento europeo». Se è così, perché non cambiarla?

FEDERICO ORLANDO. Integrarla!

PAOLO ARMAROLI. Perché lasciare questa menzogna di una dissociazione schizofrenica tra le parole ed i fatti concludenti? Lo stesso Cerulli Irelli fa capire che la Costituzione economica, per usare le parole di Arturo Carlo Jemolo, è una foglia secca e le foglie secche cadono dagli alberi.

Per la verità, il ministro Amato, citato, ma solo in parte, dall'onorevole Federico Orlando, ha fatto stecca nel coro, perché nella seduta del 24 marzo 1999 ha detto: «Il fatto, però, che talune formule contenute nel provvedimento appaiano unilaterali non può giustificare il rifiuto netto di affrontare il tema della riforma costituzionale». E ha concluso: «In termini politici questa dovrebbe essere una ragione in più per procedere». Quindi, Giuliano Amato così si esprimeva, pur non essendo favorevole al testo dell'onorevole Landi.

Signor Presidente, utilizzerò qualche minuto in più perché il presidente Selva ha dato assicurazione, nonostante gli impegni, che si possa chiudere oggi...

PRESIDENTE. Sì, vi era già un'intesa tra di noi, in base alla quale sarei stato sicuramente tollerante.

La prego comunque di avviarsi alla conclusione.

PAOLO ARMAROLI. Quella era la posizione del ministro Amato: ministro di questo Governo!

Poi è venuto il sottosegretario Franceschini, che non sarà l'uomo della provvidenza, ma sicuramente è l'uomo della previdenza. Dico questo perché il sottosegretario Franceschini ha fiutato il vento, ha compreso come la pensava la maggioranza e si è adeguato: si è comportato un

po' come Filippo Turati, il quale soleva dire — visto che il partito socialista è stato sempre un po' « scombiccherato » —: sono il loro capo (nella fattispecie, si fa per dire) e seguo la maggioranza! Dico, si fa per dire, signor sottosegretario Franceschini, non per mancarle di riguardo (ci mancherebbe altro), ma perché ricordo la tesi di Elia il quale ha sostenuto che il Governo può essere ora comitato direttivo della maggioranza parlamentare, ora comitato esecutivo. Lei in questo momento e nella discussione in Commissione è stato un degno rappresentante del « comitato esecutivo » della maggioranza parlamentare.

Il sottosegretario Franceschini si è quindi voluto inserire in questo « ritratto di famiglia », contraddicendo però il ministro Amato. Egli ha dato il meglio di sé l'8 febbraio di quest'anno quando ha affermato che, « all'interno della maggioranza » — cito alla lettera — « sono presenti una pluralità di posizioni in materia ». Questo non risulta da nessuna parte e quindi non capisco questa posizione (*Commenti del sottosegretario Franceschini*). Poi, vi sono stati personaggi come l'onorevole Sabatini e dei « meteorologi » che hanno detto no a questa proposta di legge perché il clima era cambiato; e l'onorevole Nardini di Rifondazione comunista (onore al merito) è stata fedele al suo credo di comunista dura e pura!

Con queste dichiarazioni ci troviamo di fronte — dicevo — ad un « museo degli errori », ad una sorta di personaggi de *La Comédie humaine* di Balzac.

Ribadisco che tutte queste dichiarazioni sono state un « museo degli errori »: la cartina di tornasole di questa proposta di legge ha funzionato a dovere ed ha dimostrato — semmai ve ne fosse stato bisogno — che per la maggioranza « il passato non deve passare », il più bieco statalismo non deve morire e tutto deve restare come cinquant'anni fa, quando molte anime belle credevano sul serio che Stalin fosse il grande padre di tutti i lavoratori — come dicevo prima — e i cattolici di sinistra abbracciavano la cultura della resa.

Signori della maggioranza avete vinto!

PIETRO ARMANI. Per ora!

PAOLO ARMAROLI. Questa proposta di legge non passerà, ma ricordatevi: la vostra è una vittoria di Pirro che verrà condannata dal « tribunale » della pubblica opinione, che intende scrollarsi di dosso le mufte del tempo che fu e legittimamente reclama quel radicale cambiamento che voi non sapete dare (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale e di Forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tassone. Ne ha facoltà.

MARIO TASSONE. Signor Presidente, per il breve tempo che ho a mia disposizione, non farò ovviamente un compendio storico, giuridico e letterario che è stato fatto con grande bravura dai colleghi che mi hanno preceduto, ma prenderò brevemente la parola soltanto per fare qualche valutazione su questa riforma.

Questa legislatura si era certamente contrassegnata, almeno nelle aspettative e nelle ipotesi di molti, come una legislatura costituente delle grandi riforme. Ci avviamo alla sua conclusione e non abbiamo ovviamente segnato alcuna riforma apprezzabile.

Le grandi speranze della vigilia si sono esaurite e le grandi tensioni smorzate. Certo, si era ravvisata l'esigenza non soltanto in questa legislatura, ma anche prima, di andare rapidamente verso una ridefinizione, un riassetto e una riforma della Carta costituzionale. È stato qui ricordato questo momento e soprattutto sono stati richiamati ed evocati i vari passaggi dell'impegno riformatore: la riforma della forma di Stato e di Governo, l'esigenza di riformare la costituzione economica, tanto per esprimere in sintesi l'esigenza che era ed è avvertita e che, per la verità, è stata affrontata in termini veramente superficiali o « per la tangente ». Credo che la bicamerale abbia semplicemente affrontato l'articolo 118 che si riferisce alla sussidiarietà; credo che que-